

Fausto Biloslavo

Il presidente del Consiglio Mario Monti «è preoccupato» che Massimiliano Latorre e Salvatore Girone «vengano impiccati nonostante le precedenti assicurazioni indiane» e per questo ha telefonato al premier di Delhi. Non lo scrive il *Giornale*, ma l'*Hindustan Times*, un importante quotidiano che come gran parte della stampa indiana fornisce una versione differente della telefonata del 9 aprile fra Monti e il premier Manmohan Singh. Con un «vittorioso» comunicato Palazzo Chigi annunciava che la riconsegna dei marò a Delhi «contribuirà a rendere più sollecita una positiva soluzione del caso». Secondo il governo, Singh avrebbe detto «che l'intero procedimento (contro i marò) potrà essere concluso rapidamente». Lavelina è stata ripresa dai giornalisti e dalle tv italiane, ma ieri mattina la stampa di Delhi, virgolettando fonti ufficiali, non riportava una riga sulle ottimistiche previsioni di soluzione celere e positiva del caso marò. Anzi scriveva a chiare lettere che per il premier Singh «alla luce delle indagini in corso sarebbe prematuro esprimere un parere su aspetti specifici». Nessuna assicurazione su possibili esiti «solleciti» e «positivi». L'*Hindu* sosteneva addirittura che Monti nella telefonata non ha «ricevuto una ferma assicurazione che la pena di morte non dovrebbe venire applicata ai due marò».

Nel numero in edicola oggi *Panorama* rivela il contenuto della lettera di garanzie del governo indiano sul rientro a Delhi dei marò. Il ministero degli Esteri indiano aveva messo nero su bianco che «secondo una giurisprudenza ampiamente consolidata questo caso non ricadrebbe nella categoria di fattispecie che comportano la pena di morte, cioè i più rari tra i casi rari. Di conseguenza, non si deve avere alcuna preoccupazione a questo riguardo». L'aspetto paradossale è che la Farnesina, fino a ieri, continuava a rifiutarsi di rendere noto il documento, nonostante il vicesegretario De Mistura l'avesse sventolato e citato senza mai renderlo pubblico.

Però, dopo aver rimandato Latorre e Girone in India calando le braghe, le autorità di Delhi hanno passato l'inchiesta sul caso alla Nia: una specie di Fbi locale, che ha ripreso tutte le accuse del Kerala contro i marò comprese quelle che prevedono la pena di morte. Per questo Monti ha alzato la cornetta chiamando il capo del governo indiano. Ieri l'*Hindustan Times* non a caso titolava: «Un preoccupato premier (italiano) telefona a Singh».

L'idea non peregrina dell'arbitrato internazionale lanciata l'11 marzo, quando si era deciso di tenere i marò in Italia, è rimasta lettera morta. E in più stiamo rinunciando all'ultima linea del Pieve. Nella stessa telefonata di Monti a Singh, per chiedere che non condannino a morte i marò, abbiamo implicitamente riconosciuto la giurisdizione indiana. Su Facebook,

INCUBO PENA DI MORTE Delhi non la esclude affatto

Altro che tranquillo: Monti teme che i marò finiscano impiccati

La stampa indiana smentisce il racconto ufficiale della telefonata con il premier di New Delhi

l'ex ministro degli Esteri Giulio Terzi, ha subito scritto: «Torno tuttavia a ribadire "a gran voce e con fermezza" che nulla vieta che il Governo italiano chieda (anche unilateralmente, non

serve l'assenso dell'India) di aprire un arbitrato internazionale su questo delicato e importante dossier, al fine di ribadire - cosa che abbiamo sempre detto e che invece ad oggi pare pur-

ASSICURAZIONI
L'India aveva dato garanzie, ma poi passò le carte all'antiterrorismo

PASSO INDIETRO
La giurisdizione italiana non viene più indicata come irrinunciabile



ALTRA VISIONE La stampa indiana presenta la telefonata di Monti (in alto) al collega Manmohan Singh (qui sopra) in una luce assai meno rassicurante per i nostri marò



⇒ **Inchiesta Sismi** Solo voci sul contenuto

La versione segreta del premier sul caso

Ne sono a conoscenza anche i vertici dell'intelligence. E-book di «Panorama»

Gian Marco Chiochi
Luca Fazzo

Non è un mistero, il rapimento dell'imam Abu Omar. Della rendition da parte della Cia del predicatore islamico, prelevato in una strada milanese e spedito in jet al Cairo nel febbraio 2003, esiste una ricostruzione meticolosa. Anzi, ce ne sono due. E proprio qui sta il guaio. Perché le due ricostruzioni collimano solo nell'ultimo tratto della storia, quello che sembra un film con Matt Damon: il prelievo in via Guersoni, il furgone bianco che sfreccia verso la base di Aviano, il viaggio con tappa a Ramstein verso le galere di Mubarak. Ma le due ricostruzioni divergono - in modo radicale: due film diversi, o uno di quei film dalla doppia verità - su quanto accadde prima. Diversa la genesi del rapimento, diversi i tempi. Opposte le conclusioni sul ruolo che nel dare sponda agli americani ebbero il generale che in quel febbraio del 2003 sedeva nel grande ufficio di Palazzo Baracchini da cui si governa l'intelligence militare, il direttore Nicolò Pollari, e i suoi uomini condannati insieme a lui: quelli della prima divisione del Sismi.

Una delle ricostruzioni è quella che la Procura di Milano e la Digos hanno portato nelle aule dei processi, e che dopo alterne vicende ha portato alla condanna in appello di Pollari e dei suoi uomini della prima divisione: che non solo sapevano delle intenzioni della Cia

ma, nel corso di una riunione a Bologna, avrebbero deciso di dare una mano agli americani, pedinando un paio di volte Abu Omar. Poi però, c'è l'altra versione. Che non è mai uscita allo scoperto, non è mai stata portata in un'aula di tribunale. È la versione che conoscono almeno quattro uomini. Uno è il presidente del Consiglio Mario Monti. Gli altri sono i tre della catena con cui Monti svolge il suo ruolo istituzionale di dominus supremo della nostra intelligence: il sottosegretario Gianni De Gennaro, il capo del Dis Giampiero Mascio, il nuovo direttore dell'Aise (l'ex Sismi) Adriano Santini.

Questa versione è il frutto di una cla-

morosa inchiesta interna al Sismi durata oltre un anno. Cosa ci sia scritto esattamente non si sa, perché è coperta dal segreto di Stato. Ma come spesso accade ne circolano frammenti e tradizioni orali. Si dice che retrodati di diversi mesi i contatti tra Cia e Sismi, che chiamano in causa altre strutture, altri uomini, della nostra intelligence. È questa versione che fa riferimento Pollari quando nell'intervista al *Giornale* di martedì scorso fa sapere che se si alzasse il velo del segreto «uscirei dal processo in pochissimi, e sarei altri a trovarsi in una situazione imbarazzante».

Poi c'è un e-book che pubblica domani *Panorama* scritto da una scrupolosa

Annali caso N cune d questa Due tr gerebr doopp gabile di Abu ne, c la renc grale d ma: fir rapim un'azione c Ciami: un per era: un tesich nelpro golare Cia ag AbuOr po con potuto insiem veprov Dopo c piolata l'intell Flamu '95 e il' duttiv vizi seg vocato bia «di l'avver stito tr ce ame



PREDICATORE Il religioso islamico Abu Omar, rapito a Milano nel 2003 e spedito al Cairo con un aereo. Per questo episodio, compiuto d'intesa con la Cia, è stato condannato l'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari